

INAUGURAZIONE ANNO GIUDIZIARIO 2010

Il presente intervento è svolto a nome dei dirigenti amministrativi addetti agli uffici giudiziari del Distretto.

Il 13 gennaio scorso il Governo –su proposta del Ministro della Giustizia- ha proclamato lo *stato di emergenza* delle carceri italiane.

Si tratta di un provvedimento clamoroso ma che giudichiamo coerente con la pesantissima situazione penitenziaria e rispondente agli allarmi lanciati innanzitutto dai nostri colleghi, direttori degli istituti.

Tuttavia, dobbiamo rilevare che non soltanto le condizioni della detenzione ma l'insieme dell'andamento del servizio giustizia propone criticità *emergenziali*.

I numeri esposti in parlamento dal Ministro lo scorso 20 gennaio, restituiscono un quadro più che preoccupante.

Nove milioni di processi civili e penali pendenti. Una cifra che -assumendo come coinvolte in ogni processo generalmente due parti- significa che, in un Paese di 60 milioni di abitanti, circa un terzo dei cittadini è in attesa dell'esito di una vicenda processuale in cui è direttamente coinvolto.

Dietro questa insopportabile lentezza del sistema si cela un mondo di sofferenza, di torti subiti che non ottengono riparazione, di delitti che restano, a lungo e talvolta per sempre, privi di sanzione.

L'insieme del mondo della giustizia, in tutte le proprie componenti professionali, ha spesso mostrato una colpevole indifferenza alla questione dei "tempi" della giustizia. Dirimere una controversia civile in maniera esemplare ma dopo lunghi anni non soltanto frustra il bisogno di giustizia delle parti ma genera incertezza nei rapporti economici ed ostacola lo sviluppo dei territori e del Paese.

Così come una decisione giusta ma tardiva circa la colpevolezza o meno di un imputato, finisce per non corrispondere né all'interesse delle vittime del reato, né all'aspirazione dello stesso imputato a risultare pienamente scagionato il prima possibile.

Una risposta giudiziaria lenta, lontana nel tempo, non riesce a conseguire la propria stessa finalità e contribuisce ad erodere il senso stesso della giurisdizione, la sua giustificazione civile.

Come Dirigenti dell'organizzazione giudiziaria accogliamo quindi positivamente il recupero di centralità che la questione della durata dei processi è andata di recente assumendo.

L'effettività della tutela dei diritti è infatti strettamente connessa alla questione dei tempi dei processi.

Ci riconosciamo quindi in questa esigenza, ne riconosciamo la priorità e siamo disponibili ad impegnarci per concorrere ad esaudirla.

Il nostro ruolo professionale – che ci affida la responsabilità della gestione delle risorse umane e materiali presso i principali uffici giudiziari, presso i CISIA e l'Amministrazione centrale - ci riserva un osservatorio, sulle criticità del nostro sistema e sull'individuazione di ciò che è possibile fare per riformarlo, che riteniamo utile offrire alla discussione di tutti.

Siamo pertanto persuasi che, per incidere effettivamente sulla durata dei processi, non basti enunciare tale obiettivo o racchiuderlo in una previsione normativa, se a ciò non si accompagna un coraggioso intervento riformatore nelle procedure e nelle modalità di impiego delle risorse.

Se sgombriamo il campo dalla interpretazione maliziosa secondo cui la lentezza del sistema sarebbe attribuibile allo scarso impegno professionale dei magistrati e del personale amministrativo (tesi che peraltro non trova alcun conforto nelle valutazioni della Cepej, la Commissione per lo studio dell'efficienza della giustizia istituita dal 2002 dal Consiglio d'Europa) ed esclusa ogni irrealistica ulteriore dilatazione delle risorse, appare ragionevole circoscrivere le aree del miglioramento possibile alla semplificazione delle procedure ed alla razionalizzazione nell'allocazione delle risorse disponibili.

Quando segnaliamo la necessità di un deciso intervento sulle procedure non intendiamo sostenere la necessità di sacrificare diritti e garanzie all'efficienza del sistema.

Rileviamo però che se il presidio costituzionale assicura *due* gradi di giudizio, non si capisce perché il nostro processo ne debba prevedere necessariamente *tre* o *quattro*.

Come pure riteniamo che ogni sforzo debba essere rivolto a scoraggiare gli atteggiamenti processuali dilatori ed ostruzionistici. Bisogna rendere "conveniente" - innanzitutto per le parti processuali- la celerità nella definizione della controversia.

Da dirigenti, impegnati quotidianamente alla coerenza tra progetti di sviluppo organizzativo e necessità di non ampliare in misura irresponsabile la spesa pubblica, sappiamo che non è realistico puntare a perseguire il miglioramento attraverso la continua rivendicazione di maggiori risorse.

Ma sappiamo anche che discreti margini di recupero di efficienza potrebbero essere riservati da un intervento di razionalizzazione sulla geografia giudiziaria che davvero non comprendiamo perché non venga neppure enunciato. Non siamo tra coloro che predicano (ma assai più blandamente praticano) draconiane soppressioni e accorpamenti di Tribunali. Ma un buon 25% degli oltre 800 uffici del Giudice di Pace, crediamo possa essere accorpato con il consenso non soltanto degli avvocati dei rispettivi fori ma perfino del personale che vi lavora.

Sappiamo anche come non sia sostenibile un incremento significativo del personale in servizio, ma un'organizzazione non può essere lasciata languire –per anni - senza alcuna prospettiva di reclutamento di nuove e giovani intelligenze e professionalità. Questo, che non è mai accaduto in alcuna altra organizzazione pubblica o privata, purtroppo sta accadendo da noi.

Tra l'altro evidenziamo che lo stesso tipo di limitazione non si estende ad altre categorie di lavoratori pubblici impegnati negli uffici giudiziari, ossia i magistrati.

Altro aspetto preoccupante, fonte di disfunzioni e discrasie organizzative, è rilevare come il rapporto numerico fra magistrati (comprendendo tra questi anche quelli onorari), e personale amministrativo sia diventato sempre più squilibrato in favore dei primi, con l'ovvia conseguenza di sottoporre i secondi, già demotivati da sistemi di riqualificazione previsti ma mai realizzati, a dei ritmi lavorativi non più sostenibili.

Su questi temi crediamo non più rimandabile un intervento e chiediamo al Ministro di procedere nel senso da noi auspicato.

Crediamo insomma che la riduzione dei tempi della giustizia debba essere perseguita con interventi, più che con declamazioni e perseguita non attraverso l'attenuazione delle garanzie ma certo rinunciando a qualche inutile formalismo, non invocando ingenti disponibilità di maggiori risorse ma razionalizzandone l'impiego.

A questo sforzo – come dirigenti dell'organizzazione giudiziaria - sicuramente non intendiamo sottrarci.

Da ultimo, consentiteci di chiudere questo nostro intervento ricordando la figura del caro collega Vito Olivieri che, negli anni scorsi, ebbe più volte modo di rivolgersi a questa platea.

Ci mancano la sua *verve* ed il suo dinamismo e, man mano che il tempo passa, ci rendiamo sempre più conto del vuoto che ci ha lasciato.

Come avrebbe però fatto Vito Olivieri, continuiamo a tenere alta l'attenzione verso i problemi che affliggono il nostro mondo, nella speranza che comincino ad intravedersi i segnali di una ripresa che tutti ci auguriamo imminente.

Per i Dirigenti:

Vincenzo Grasso

